

E' possibile una analisi meno generica?

Identikit della terza via

Il progetto dettagliato di socialismo alternativo di Ruffolo a confronto con lo scetticismo sperimentale di Bobbio

Esiste o non esiste una terza via? C'è chi continua a dichiararsi scettico, come fa Bobbio su La Stampa; e c'è chi, all'opposto, articola in dettaglio, come fa Ruffolo su Mondo Operaio, la strategia che può «aprire la strada al cambiamento», il modello di un «neo socialismo».

Per Bobbio, che su questo tema discute da qualche anno, il dilemma ha due corni: è realizzabile una società che sia socialista senza essere autoritaria? E realizzabile una società che sia democratica senza essere capitalista? Lo scetticismo di questo filosofo si ispira ad uno spiritualismo di tipo galileiano: l'esperienza storica ma non la scienza, la filosofia ma non la democrazia (capitalismo autoritario) oppure combinate con essa; ma non ci ha ancora dato analogo banco di prova per il socialismo, del quale abbiamo solo il modello realizzato del socialismo senza democrazia.

Lo scetticismo conduce però Bobbio a rilevare anche la contraddizione fra capitalismo e democrazia; ed il suo scetticismo finisce con l'essere più costruttivo di quanto egli non voglia far credere. Nel suo pensiero non c'è solo il giudizio sul socialismo dell'Est; c'è anche la constatazione del limite storico della democrazia in Occidente, che definisce una democrazia «dimidiata». Questa è una democrazia solo a metà perché si scontra, scrive Bobbio in un quaderno di Mondo Operaio, con «i limiti di fatto del potere strettamente politico in una società capitalistica, dove le grandi decisioni economiche sono prese da un potere in gran parte privato e oggi in gran parte anche non nazionale». Oltre non si può chiedere a questo scetticismo sperimentale; nel suo pensiero c'è, tuttavia, l'indicazione di come, partendo dalla democrazia, si possa arrivare al socialismo: il non ancora sperimentato sta nell'allargare il controllo democratico dal sistema politico al sistema economico.

Pronto a sperimentare il nuovo è, invece, Giorgio Ruffolo, il quale mostra di avere tanto la propria politica quanto una precisa immagine di socialismo alternativo. La proposta politica è un nuo-

vo compromesso sociale fra i gruppi, garantito da una procedura di negoziato politico regolato, in ultima istanza, dalla pianificazione. L'identikit del socialismo da costruire si basa su quattro punti. In primo luogo, uno Stato programmatore impegnato solo nelle decisioni macroeconomiche. Non c'è socialismo se non c'è direzione politica dello sviluppo e determinazione politica dei vincoli e degli obiettivi dello sviluppo. Ma socialismo non significa programmazione globale anche delle microdecisioni economiche né, tanto meno, significa statizzazione dei mezzi di produzione e governo burocratico dell'economia, diretta o indiretta gestione pubblica delle imprese.

In secondo luogo, uno Stato amministrativo che abbia per compito preminente quello di realizzare la piena occupazione ed il salario garantito, con l'impiego di quanti non trovano occupazione nel mercato del lavoro in attività socialmente utili o di formazione professionale. Non è il punto

più originale, ma certamente quello più coraggioso: non c'è socialismo se l'occupazione è concepita come una variabile dello sviluppo, dipendente dalle fluttuazioni congiunturali. Qui la via indicata è «terza» rispetto alle socialdemocrazie occidentali, non rispetto al socialismo realizzato: allo Stato, scrive Ruffolo, deve essere assegnato il compito di assicurare l'occupazione «sempre e comunque».

Un mercato, in terzo luogo, nel quale le imprese siano liberate da oneri impropri e, al tempo stesso, private di ogni prospettiva di salvataggio assistenziale, ma nel quale le grandi imprese siano disponibili a contratti di programma con lo Stato.

Ultimo punto: un «terzo settore» associativo e cooperativo, che intervenga nel mercato o che si sviluppi in attività fuori mercato, contribuendo con l'autogestione di servizi pubblici decentrati per un verso alla demerificazione e per altro verso alla deburocratizzazione della vita sociale.

Non basta, in economia, sostituire la pianificazione polientica a quella centralizzata; né basta, in politica, sostituire i partiti al partito. Si deve sapere, e soprattutto nei suoi aspetti caratteristici, la complessa vita dell'uomo di oggi (che non è solo cittadino e non solo produttore, ma è anche consumatore, risparmiatore e così via) e si deve saper distinguere, tra i suoi molteplici bisogni, quali richiedono necessariamente una mediazione politica (e, fra questi, c'è in primo luogo la sicurezza della occupazione e del salario) e quali, invece, possono realizzarsi fuori di una tale mediazione e dare vita a relazioni sociali dirette, di mercato o extra-mercato, rispetto alle quali i compiti della politica stanno nel favorire e nel promuovere l'autogoverno e l'autogestione, non nel governare e nel gestire.

Può essere costruttivo lo scetticismo argomentato, come è quello di Bobbio. Ma, sulla strada di un socialismo non stanziale né partitocentrico, la sinistra italiana qualche passo ha già compiuto, anche nei fatti. Alcuni delicati «fantolini» (per usare una espressione che Bobbio riserva alla libertà politica) la sinistra italiana ha pur saputo creare, ed ha tuttora la ferma intenzione di farli crescere e fortificare. Alludo all'autonomia sindacale e al distinto ruolo di partecipazione all'organizzazione politica ed economica del Paese che al sindacato la sinistra ha senza riserve riconosciuto; e posso alludere anche alla autonomia della cooperazione, anche se questa non è ancora pervenuta alla soglia dell'unità organizzativa (e non certo perché sia stata la sinistra ad averglielo impedito). Molto ancora resta da discutere e ancor più resta da sperimentare: ma la via da percorrere, quella che indiciamo come la terza via, è già qualcosa di più di una generica aspirazione.

Francesco Galgano

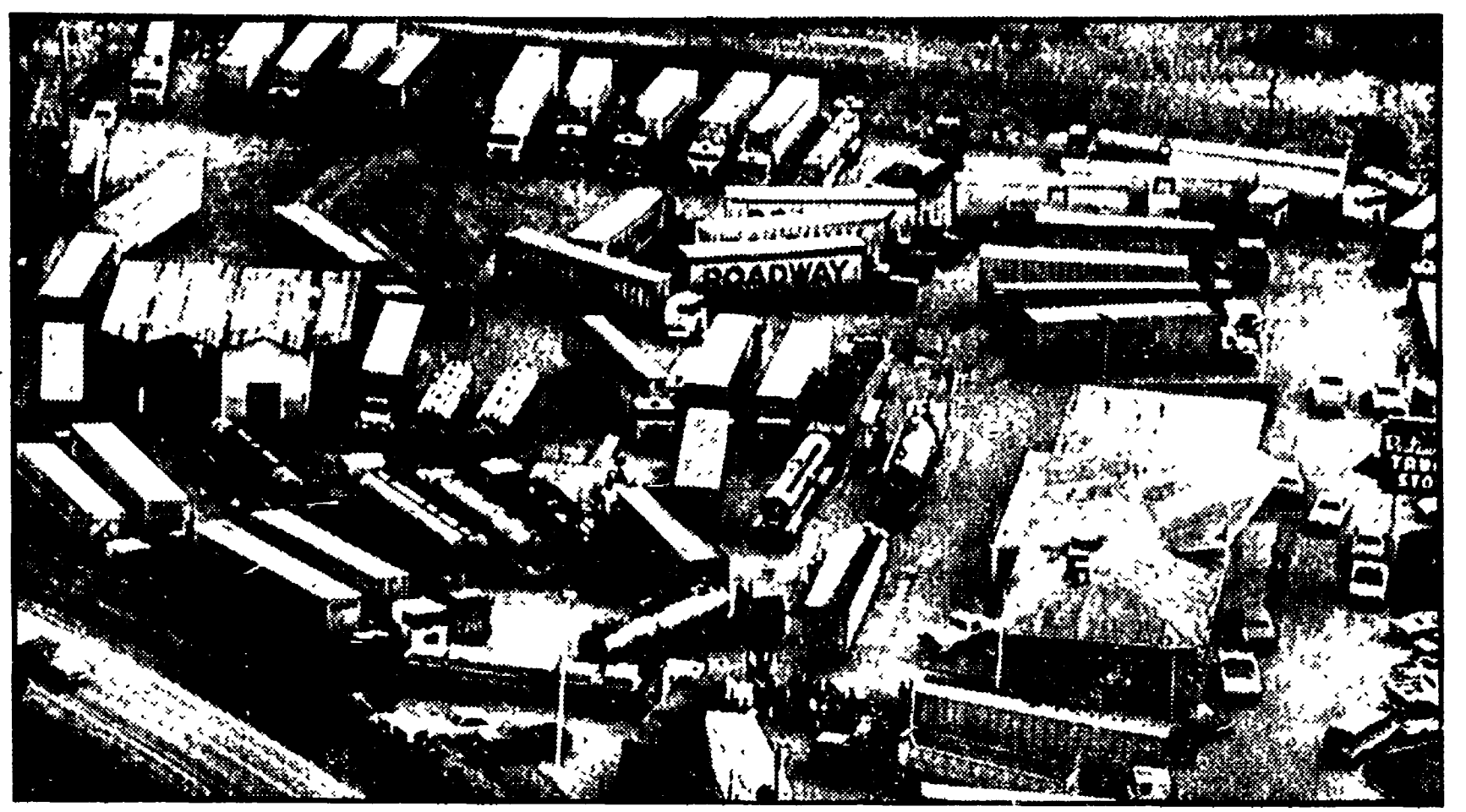
Pianificazione e mercato

Su ciascuno di questi punti ho già svolto, in queste stesse colonne, alcune considerazioni e non ho bisogno di dichiarare il mio accordo. Il più arduo da realizzare può, a prima vista, sembrare il secondo; ma si può dare credito a Ruffolo quando assicura che il costo pubblico di un programma di piena occupazione sarebbe inferiore a quello che già oggi la collettività sopporta per l'effetto combinato della perdita di reddito conseguente alla disoccupazione e dei sussidi introduttivi alle imprese gestite in perdita.

L'ostacolo più impegnativo da superare passa attraverso tutti e quattro i punti ed investe in particolare il secondo. Non ha natura economica, ma piuttosto ideale, ed è quello che si colloca alla radice dello scetticismo sperimentale di Bobbio. Non si tratta di rimuovere dalla coscienza della sinistra la falsa alternativa, che è superata da un pezzo, fra proprie-

tà pubblica e proprietà privata dei mezzi di produzione. Una pianificazione polientica, nella quale il contratto coordina programmi pubblici e privati, può combinare pianificazione e mercato, sostituendo il consenso all'autorità. Ma c'è un residuo di ideale staliniano ancora da superare: non di fronte al sistema delle imprese, di fronte, piuttosto, al resto della società, la cui complessità non può essere tutta assorbita entro la figura indifferenziata del cittadino e non può essere tutta interpretata entro il sistema, per quanto lo si voglia estendere ed articolare (sino ai consigli di frazione) della rappresentanza politica.

Allargare il controllo democratico al sistema economico, come dice Bobbio, e ancora allargarlo a tutto il sistema sociale non significa estendere le funzioni dello Stato, amplificare la democrazia rappresentativa, espandere il ruolo dei partiti. Il concetto di «terzo settore» riassume questa diversa



Tra mafia e politica: un esempio del potere in USA

Nel camion c'è un boss che comanda l'America

La capacità di pressione e di ricatto del sindacato trasportatori Morto il «patriarca», il suo successore è già accusato di corruzione Il sostegno dei «teamsters» alla campagna di Reagan Due milioni di iscritti, duemila delegati, solo quaranta oppositori

Dal nostro corrispondente

Die settimane fa è stata murata la pietra tombale sul corpo, consumato dal cancro, di Frank Fitzsimmons, il patriarca settantatreenne di uno dei sindacati più potenti d'America. Contemporaneamente, con i necrologi che occupavano quasi una intera pagina sui grandi quotidiani, è come se fosse stata mossa un'altra pietra, quella che copriva il verminato della sua organizzazione. L'International Brotherhood of Teamsters, il sindacato camio-

nisti: due milioni circa di iscritti, una potenza ineguagliata negli Stati Uniti, ma con dirigenti accusati di usare i fondi sociali per investimenti in attività mafiose, case da gioco, speculazione edilizia, cimiteri, locali per il bowling. L'uomo che dovrebbe succedergli, Roy Lee Williams, proprio ieri è stato accusato di associazione a delinquere per avere, insieme a quattro colleghi, tentato di corrompere il sen. Howard Cannon, un democratico del Nevada, vendendogli a prezzo di favore una terra di proprie-

tà del fondo pensioni sindacali.

Il predecessore di Fitzsimmons, Jimmy Hoffa, non ha avuto il privilegio, come lui, di morire in un letto. È scomparso nel nulla, «presumibilmente assassinato», come dicono i giornalisti di qui, quasi tutti abituati a controllare le notizie. In effetti, il cadavere non è stato ritrovato, come può accadere a chi ha sparato con i gangsters. Prima di essere fatto fuori, Hoffa era finito in galera in seguito a una memorabile inchiesta che il ministro della giustizia Robert Kennedy aveva compiuto sui rapporti tra grande mafia e grandi boss del sindacato camionisti. Da allora sono stati scritti anche dei libri per sostenere che il tragico destino del Kennedy fu segnato da questa iniziativa contro il crimine organizzato. L'incarcerazione di Hoffa aveva aperto a Fitzsimmons la strada per la stanza dei bottoni del lussuoso palazzo di marmo sulla collina del Campidoglio, sede centrale del sindacato più forte e più corrotto degli Stati Uniti.



Jimmy Hoffa: presidente del sindacato camionisti, fine alla sua scomarsa misteriosa vittima di un assassinio?

te nella gestione del fondo pensioni sindacali e su guadagni ricavati dalle case da gioco di Las Vegas. Lo scorso marzo, Jimmy Fratianno, un killer mafioso diventato informatore della polizia, rese questa testimonianza davanti a un tribunale di Cleveland: «Cosa Nostra governa i Teamsters».

La posta in gioco, con la presidenza dei Teamsters, è il centro di comando di una grande forza di pressione, di una potente lobby politico-affaristica, di una corporazione ramificata in tutta l'America. I suoi capi, in uno degli ultimi numeri del «Village Voice», sono chiamati, senza perifrasi, dei gangsters. Per intendere la potenza economica di questa organizzazione basterà dire che il fondo pensioni dei soli Stati Centrali ammonta a tre miliardi di dollari, oltre tremila miliardi di lire. L'ultimo presidente dei Teamsters era ricevuto con tutti gli onori alla Casa Bianca e faceva una vita da nababbo: villa da 250 mila dollari a La Costa, in California, jet privato, uno stipendio di 155 mila dollari annui raddoppiato grazie all'aggiunta di indennità varie e rimborsi spese. Solo i grandi manager dell'industria e della finanza potevano stargli il paro.

Il vertice dei Teamsters è il peggio del peggiore sindacalismo americano, che, oramai, non è tutto della stessa pasta. I boss dei camionisti hanno una base di massa che ne apprezza le grandi capacità di contrattazione. Quattro anni fa, i tesserauti erano due milioni e 300 mila, ora sono scesi a un milione e 900 mila. Ogni anno, sulla sterminata rete stradale americana, muoiono un miliardo di camionisti in incidenti per lo più provocati da eccesso di sfruttamento. Su 2100 delegati che si riuniranno il primo giugno a Las Vegas per eleggere il nuovo presidente per un quinquennio, gli oppositori saranno solo 40, seguaci di Kenn Paff, il fondatore della Teamsters For Democratic Union. La sproporzione non deve sorprendere: i delegati sono quasi tutti funzionari dell'organizzazione, non eletti ma nominati dall'alto.

Prima di essere in prigione, nel 1967, Hoffa aveva persuaso i delegati del Congresso dei camionisti a eleggere Fitzsimmons come vicepresidente generale. Era stato rilasciato nel 1971, dopo aver firmato una dichiarazione di rinuncia a qualsiasi carica dirigente nel sindacato.

Poco dopo, però, commise l'errore di ritrattarla e sfidò Fitzsimmons nella gara per la presidenza. La sua misteriosa scomparsa è stata imputata a questa competizione. Anche il predecessore di Hoffa, Doug Beck, era stato in galera per corruzione. Solo l'anno scorso, per la stessa accusa, sono stati condannati ben 50 funzionari dei Teamsters.

La Casa Bianca non è mai stata indifferente verso i capi di questo sindacato. Dei Kennedy si è detto. Nixon appoggiò Fitzsimmons nello sforzo di condurre Hoffa a ritirarsi. La campagna elettorale di Reagan ha beneficiato del sostegno dei Teamsters e il presidente non ha mancato di ricordarlo nell'epitaffio che ha dedicato a Fitzsimmons, anzi al suo «affezionato Frank», voce importante e poderosa del movimento sindacale americano.

Ora tocca al suo quasi certo successore, Williams, vedersela col potere politico. La prima mossa l'ha fatta una commissione del Senato, giovedì scorso: ha chiesto che il ministro del Lavoro chiami il Williams a rendere conto delle accuse di connivenza con il crimine organizzato e, nel caso non fornisca risposte chiarificatrici, ne blocchi la nomina.

Questa condizione perentoria si spiega con un precedente: quando Williams, nell'agosto scorso, fu interrogato da una commissione del Senato a proposito di certi suoi rapporti col sottobosco della criminalità, fece appello per ben 24 volte al quinto amendamento della Costituzione che consente a un sospettato di tacere su cose che potrebbero portarlo ad autoincriminarsi. Nel 1971 un rapporto del ministro del lavoro accusò Williams di essere «sotto il completo dominio di Nicolas Civella», capo della mafia di Kansas City. Il nome di Williams figura nelle inchieste federali sulle mafiosità compiute

Aniello Coppola

Una nuova rivista scritta solo da donne

L'altra metà nel «Grattacielo»

Una redazione che punta su ciò che non «fa notizia»

Questo «Grattacielo», giornale mensile, primo numero settantamila copie tirate, è il fiore all'occhiello della Milano giornalistica-intellettuale. Una campagna pubblicitaria lo indica come il giornale della signorina in carriera e del giovanotto emancipato. In realtà, gli uomini interrogati si sono definiti tutti «giovannotti», ma «invecchiati». La redazione, di sesso femminile, vuole, contemporaneamente, dire cosa si vorrebbe evitare le polemiche. Apprezza il punto e virgola; detesta i molli aggettivi; si compiace della professionalità: «ma non quella di Panorama, che comincia sempre gli articoli rivolteggiando la frase del sociologo, dell'antropologo, dell'economista».

Un gruppo di donne, nelle redazioni, «autonome, serene, bellissime». Qualche servizio è stato con gli uomini, non con i lettori-maschi, bensì con i mariti, i compagni di coppia. Addirittura minacce di rottura matrimoniale. Perché gli uomini «non sopportano un prodotto autoctono; vogliono che tu lavori, prenda in loro, senza separarti da loro». Invece la redazione di «Grattacielo» si è separata, benché a tempo parziale. E ci tiene a sottolineare che la marcia compattonamente è quella della diversità, non dell'uguaglianza. Forse, l'uguaglianza, per loro, rappresenta un traguardo un po' scontato. Allora questo giornale riguarda una fetta di donne (d'altronde, nessun giornale è per tutte le donne): inutili lamentarsi che non è «di massa»; che non affronta i problemi.

Inoltre, «Grattacielo» porta il sottotitolo: «occhi di donna sul mondo», ma del mondo non ce n'è mai detto niente; piuttosto ci lavora sopra con una specie di discussione in autocoscienza. Se per caso sta uscendo dal carcere la ragazza che nel '62 diede al fidanzato dei

Il PCI e l'Unità a sinistra

Questa sera, alle ore 20, si svolgerà, al residence Ripetta (via Ripetta 231), un dibattito su: «La politica del PCI e i problemi dell'unità a sinistra». Il dibattito, al quale partecipano Lucio Magri, Alessandro Natta, Piero Pratesi, Giovanni Russo, Claudio Signorile, Aldo Tortorella, presieduto da Giuseppe Chiarante, si tiene in occasione della pubblicazione del numero 2, 1981, della rivista «Critica Marxista» su: «Il PCI a sessanta anni dalla fondazione». Questo numero contiene, fra l'altro, un'intervista con Enrico Berlinguer sulla specificità dei comunisti italiani e la prospettiva della trasformazione socialista in Occidente.

cioccolatini al cianuro e ora quella ragazza intende sposarsi, bene, le donne della redazione riflettono e poi propongono la loro riflessione alle collaboratrici; l'argomento si spaccia in dieci diverse facce. Così cercano di scoprire dei luoghi di trasformazione, anche se parziale, e raccontano di impressioni impalpabili di esperienze appena accennate, in seguito a quelle che sono individuali e che non si possono teorizzare, eppure sono nell'aria». Dicono, nella redazione, che il loro è un giornale impostato sul metodo: girano che proprio non nasconde nessuna ideologia. E siccome combattono le ideologie totalitarie, si tengono lontane dalla «politica istituzionale»; provano, invece, curiosità per quella ripresa di parola politica che sarebbe il filo conduttore, sotterraneo (oh quanto sotterraneo!), di alcuni comportamenti femminili. Comportamenti fatti di emancipazione e di competizione? Oh, quanta competizione! Comunque vicini al separatismo teorizzato in vario modo dal movimento delle donne. Come esempio c'è quell'operaia della Philips alla quale non interessa più che l'uomo, in casa, sia disposto a lavare i piatti (però bisognerebbe che tutti gli uomini si decidessero a lavarli) ma sposta le sue richieste e vuole che lui, il marito, si assuma una serie di responsabilità, moralmente più pesanti, nei confronti del figlio. «Occhi di donna sul mondo», sarebbe, dunque, un'interpretazione della realtà. «D'altronde, abbiamo la sensazione che la stampa, in genere, sia basata su finzioni; le «intenzioni» e «Grattacielo», al contrario, punta su ciò che non fa notizia: casuale, legato ad altre regole. Non importa che dietro si senta un po' la pressione delle spinte commerciali; delle suggestioni del mercato; della pubblicità, tanto, la sua irriferenza finirà per vincere il sapore lezzermente spettacolare della rivista. Anche la provocazione, certo, è utile per strappare dagli occhi quelli occhiali rossi con cui si guarda, spesso, il reale; tuttavia, questa provocazione può far leggere come atti di disidenza quelli che sono, soltanto, degli atti sinzolari. A meno che questi atti non rappresentino l'esempio della lotta all'ideologia condotta da «Grattacielo», ma allora, se non sbaglia, è un'altra ideologia che s'intrevera tra queste pagine allusive. Forse, se ne potrebbero citare i padri, oltreché le madri. Però non si tratterebbe comunque di una ideologia che si assale per denunciarla; questo occhio e mani e pensieri di donna, sono più garbati ed eleganti e sottili.

Letizia Paolozzi

Casabella su condizione femminile e architettura



C'era una volta una casa di bambola

Mi pareva possibile o, addirittura, facile scrivere tre cartelle sul numero di «Casabella» dedicato a «condizione femminile e condizione abitativa» e invece, dopo aver letto e guardato il materiale molto attentamente, dalla prima pagina (la copertina) fino all'ultima, non sono arrivata a capire cosa significhi, cosa mostri, cosa, eventualmente, proponga. Mi rendo ben conto che una rivista del prestigio di «Casabella» non può consentirsi una maniera semplice, o semplificata. — perché il suo pubblico di specialisti ne resterebbe quantomeno interdetto — per trattare una questione che certo esiste all'interno della questione femminile: il rapporto tra condizione femminile e condizione abitativa. E tuttavia «Casabella» è una rivista di architettura e urbanistica, quindi di forza da questo doppio (ma semplificato) punto di vista avrebbe potuto, secondo me, trattare la questione, mostrandone cioè in termini materiali, fisici, che cosa significhi questo rapporto, che cosa determina il malessere della donna nella casa e nella città, a partire da come è fatta la casa ed è fatta la città: un contributo alla discussione delle donne e un'indicazione, assolutamente settoriale, di possibili prospettive liberatorie. Ma tutto il numero una cosa dimostra per certo: che il miglioramento del rapporto tra condizione femminile e condizione abitativa prima di tutto implica un miglioramento generale della condizione della società e una modificazione dei rapporti interni alla famiglia (vedi per es. la citazione del nuovo codice familiare cubano).

In sostanza assumere quest'ottica settoriale avrebbe comportato un riesame della condizione abitativa tout court, coinvolgente e incidente sulla vita di tutti, donne, uomini, bambini, anziani, ecc. Invece «Casabella» si propone obiettivi ben più ambiziosi: spaziare sulla questione da ogni possibile (o quasi) punto di vista pur di restare «dentro» la questione femminile. Basta la copertina per cogliere il gioco: una casa di bambola. Ma è davvero serio assumere questo polissenso per introdurre il problema? Io, personalmente, mi sento irritata come donna e come architetto, e anche come ex adolecente che Ibsen ha aiutato a capire molte cose (e non case). Quella graziosa casa di bambola in copertina ha poi un'altra interessante peculiarità, non ha scale e, a me pare, nemmeno porte: un'altra sottile allusione alla incommunicabilità o alla prigione cui il lavoro domestico costringe le donne? Forse esagero.

È il vero che l'editoriale attribuisce sinceramente al numero monografico il ruolo di «contributo» alla costruzione di una nuova prospettiva di ricerca di forme abitative «più libere e meno costrittive» (naturalmente per la donna), ma a me pare che in nessuno degli scritti, colti, interessanti a volte di grazia fascino (Patrizia Vighi, p. 62) si trovi niente di più che una serie di precise, ma note, descrizioni o spiegazioni di cose note. Una sola ipotesi progettuale: quella di Dolores Hayden per le città «non sessiste» con quartieri «non sessisti», per la diffusione delle HOMES (Homemakers Organiza-

tion for More Egalitarian Society = organizzazione di costruttori di case per una società più egualitaria), che non può non ricordare il paternalismo utopistico, le città giardino, i falansteri, il «Nouveau monde amoureux». Allora mi pongo e pongo una domanda: è utile ripercorrere, in una rivista specialistica, la storia dell'abitazione moderna, della assunzione della condizione femminile come tema della letteratura moderna, del ruolo dell'industria nella formazione dei modelli di vita (femminile) moderna, e via di seguito? A me pare che, per quel pochissimo che ne so, il movimento delle donne abbia già fatto egregiamente tutto questo, facendosi comprendere e conquistando a sé moltissime donne prima estranee alla coscienza della loro propria condizione.

Giusa Marcialis